

Luigi Agostini Marcello Malerba

GlobalFiat





2012



Immagine di copertina da [Lettera43](#)

Indice

- Presentazione
- Introduzione di Luigi Agostini e Marcello Malerba
- 1. World Class Manufacturing. Tramonto della impresa a rete?
di Luigi Agostini e Marcello Malerba
- 2. Operai e capitale. La globalizzazione arriva alla FIAT di
Pomigliano di Luigi Agostini e Marcello Malerba
- 3. L'accerchiamento: il contratto di Mirafiori di Luigi Agostini
- 4. Dopo Mirafiori: bilanci e prospettive di Luigi Agostini

Presentazione

Pensiamo che sia utile riunire in un testo gli articoli sul tema della Fiat apparsi in Ticonzero negli ultimi due anni, in un periodo in cui la questione ha conquistato la scena dell'attenzione mediatica e politica, alimentando ulteriormente le preoccupazioni dei cittadini e dei lavoratori - in primo luogo di quelli direttamente e indirettamente coinvolti.

Si tratta di contributi che pur non rinunciando a commentare le cronache dei conflitti sindacali avvenuti a Pomigliano e a Mirafiori (come in altre sedi Fiat), si sforzano di risalire alle radici delle difficoltà che incontra il sindacato nel definire una strategia difensiva in grado, nello stesso tempo, di gettare le basi per una controffensiva vincente.

Il punto di partenza riguarda il capire che cos'è la produzione industriale oggi, liberandosi da sociologismi e da giudizi superficiali spesso mutuati da una cultura giuridica, piuttosto che dalla comprensione della base tecnologica dei cambiamenti in corso e da una sorvegliata analisi dei processi economici e produttivi, così come si sviluppano in concreto.

Il passo successivo riguarda il recupero di una cultura del lavoro. Non quella genericamente intesa che viene usualmente invocata nei termini, pur importanti, del diritto, ma quella che si fonda sulla conoscenza e il governo dei meccanismi di un'organizzazione del lavoro in perenne mutamento, la cui contrattazione e controllo dovrebbero rappresentare la base del sindacalismo confederale. Il cuore di una azienda sono l'organizzazione del lavoro, la catena del comando e i nuovi processi tecnologici che lo innervano. Se sfuggono i criteri che stanno alla loro base, allora davvero il diritto di cittadinanza del lavoratore si ferma fuori dell'azienda e, nell'azienda, il lavoro parcellizzato fa del lavoratore un semplice e passivo ingranaggio. Ciò, peraltro, come viene efficacemente detto in uno degli articoli, è proprio l'obiettivo a cui tende la manifattura contemporanea.

Il fatto è che, specialmente in gran parte della cultura politica di sinistra, hanno prevalso criteri di giudizio socio-economici che prescindono da un'analisi dei processi produttivi reali e da una loro documentata ricostruzione. Vanno più di moda slogan ad effetto, quando non si tratta di culture mutate dal vincente neoliberalismo. Sicché, parafrasando il *Candide*, se quello attuale non è il migliore dei mondi possibili, tuttavia si sostiene che sia l'unico possibile. Tanto che ha ragione Paul Krugman quando osserva che gli attuali indirizzi di politica economica consistono nell'affidare la soluzione dei problemi a quegli stessi meccanismi che i problemi li hanno creati.

Invece, è proprio partendo da una ricostruzione dei processi produttivi reali, dalla comprensione dei paradigmi tecnologici in corso di applicazione (e oggi ci risiamo, con la questione della produttività centrata solo sull'orario di lavoro) e da un'analisi oggettiva dell'organizzazione del lavoro, che è possibile risalire a proposte in grado di contendere le unilaterali scelte aziendali. Come si faceva una volta, per esempio con le conferenze di produzione.

La Redazione

Introduzione

Quel Marxista di Marchionne ... di Luigi Agostini e di Luigi Malerba

La Fiat, fra le grandi imprese private italiane di rilevanza mondiale, è l'ultima rimasta. La sua perdita sarebbe una catastrofe occupazionale e una sconfitta gravissima per il Paese. Il settore dell'auto rimane una palestra delle principali innovazioni organizzative e tecnologiche, e di organizzazione del lavoro, che il progredire della scienza e dei rapporti di produzione rendono possibile. La Fiat produce mezzi di trasporto e il problema del trasporto incrocia al massimo livello i problemi drammatici del cambiamento climatico.

Se vogliamo dare al nostro discorso una qualche possibilità di incidenza bisogna distinguere, nella posizione di Marchionne, la dimensione della propaganda dalla dimensione della necessità, cioè dei dati di realtà che la situazione attuale propone, con coerenza necessitata.

Marchionne è un "funzionario del capitale"- direbbe Marx - nel tempo della globalizzazione. Caso pressoché unico in Italia.

In questo quadro, Marchionne ci rammenta che la produzione oggi è sottoposta alla confrontabilità diretta, su scala globale, sia della qualità dei prodotti sia dei costi di produzione.

Questa produzione avviene, rammenta sempre Marchionne, in un quadro drammatico di sovrapproduzione generale che colpisce l'intero sistema economico e l'auto, dentro questo sistema, con particolare virulenza. Essendo la produzione FIAT in Italia molto sbilanciata sul mercato interno, per ovvie ragioni storiche, essa incontra al massimo grado le difficoltà recessive del paese che per di più si aggiungono alla recessione generale. Aggiunge sempre Marchionne che non c'è futuro nell'auto senza una scala mondiale dell'impresa, con le logiche che ne conseguono. Conclude infine il nostro che la rimessa in discussione del progetto, da lui stesso proposto, denominato "fabbrica Italia" consegue inevitabilmente all'aggravarsi della crisi oltre le aspettative. Qui il naso di pinocchio fa capolino ma certo non cambia i fatti. Infatti è fuori di dubbio che se si precipita in una crisi da sovrapproduzione (la più grave dopo il 1929), gli investimenti sul prodotto incontrano l'ostacolo insormontabile della contrazione reale dei mercati e dunque una vittoria sul piano concorrenziale sui concorrenti non cambia il quadro macro, ma in compenso divora capitali immensi di cui il capitalismo italiano è storicamente carente.

Nell'auto si compete ferocemente per stabilire chi sopravvive in Europa e nel mondo. Data la sovraccapacità produttiva, qualcuno rimarrà inevitabilmente sul campo. Nella produzione di auto vengono collaudate le nuove tecniche di sfruttamento della forza lavoro su scala globale. Nell'auto si concentra infatti al massimo livello un mix di nuovi paradigmi tecnologici e scientifici applicati al processo produttivo e di nuove forme di organizzazione del lavoro che spingono all'estremo lo sfruttamento del lavoro. Perfino la produzione dei prodotti più innovativi della modernità, si pensi alla produzione di

prodotti elettronici di grido e di massa, non vede trasformazioni altrettanto innovative nel processo produttivo. Si pensi agli smartphone. Centri di migliaia di scienziati concepiscono il prodotto, altri luoghi sparsi nel mondo costruiscono i componenti con processi che, epurati dalla componente di processo automatizzata e fisica o chimica, sono infine manifatturieri; infine, milioni di dipendenti li assemblano con un processo di pura fatica fisica e assemblatrice manuale. L'auto mescola scienza, organizzazione e fatica in modi forse ancora più radicalmente innovativi.

Marchionne, forse per vocazione personale, ma certamente per la forza degli eventi, è costretto a una crudezza e a contraddizioni che rendono facile, nell'attuale clima culturale, una vittoria propagandistica nei suoi confronti. Ma questa vittoria, si sarebbe detto una volta, è segnata da argomenti fondamentalmente piccolo borghesi. Sul tipo di "quel che il paese ha fatto per la FIAT", sulle qualità e le carenze del management e degli azionisti, sulla loro incapacità di competere, di non fare nuovi prodotti nel quadro concorrenziale dato, di incapacità di cavarsela da soli come imprenditori senza l'intervento dello Stato, in un quadro strettamente liberalistico. E così via aggiungendo. Per concludere però che alla fine il conto va presentato ai lavoratori. E qui l'argomento non è piccolo borghese. Ma corre il rischio di diventarlo se le organizzazioni che si pongono il problema della difesa del lavoro, non trovando nuove strategie di fronte alla trasformazione, rinchiodano nella pura denuncia della durezza del nuovo sfruttamento.

Marchionne ci rammenta le dure leggi di fondo dell'economia capitalista, e delle sue crisi, così magistralmente dispiegate concettualmente da Marx. Il problema è che a chi critica, corre l'obbligo di contrapporre una diversa strategia. Diversamente, alla fine è lui che risulta essere il "marxista" della situazione.

Una strategia del lavoro, nell'attuale fase, deve prendere atto e partire dai processi concreti e specifici. E dai problemi che hanno forza oggettiva. Partiamo dal prodotto. L'auto. Dovremmo dichiararla morta così come è.

Nessun ragionamento sui cambiamenti climatici può prescindere da un cambiamento profondo nel trasporto individuale e nella tecnologia dei prodotti che lo permettono. Chi decide queste trasformazioni? È pura idiozia pensare che sarà il mercato, gli spiriti animali che ci hanno portato alla attuale crisi da sovrapproduzione, a tracciare la rotta per risolvere il problema. Se c'è sovraccapacità produttiva, se sono necessarie decisioni che incentivino la ricerca, le tecnologie, i prodotti, le politiche fiscali di incentivo e penalizzazione a supporto, lasciare decidere al mercato chi deve sopravvivere significa che dobbiamo già dare l'esito per scontato. È necessario, all'opposto, che si esca dalle politiche di protezione del settore prese nei singoli stati in concorrenza fra loro per assurgere a decisioni almeno di dimensione continentale. La dimensione europea è la nuova dimensione minima. A questo livello bisogna costruire una politica industriale sul settore. A questo livello vanno costruiti centri di decisione e coordinamento, forse sul modello di quello che si fece per l'acciaio. Altro che non intromissione dei governi nelle scelte dell'impresa! Al contrario, spetta al governo definire gli indirizzi di fondo sulla direzione da seguire. Un governo italiano promotore di una politica industriale europea a partire dal settore dell'auto. Per le sue implicazioni produttive, occupazionali, ambientali, di modello sociale.

Si critica la FIAT per mancanza di nuovi prodotti e per scarsa qualità di quelli presentati. Un nuovo modello di auto costa attorno al miliardo di euro per metterlo in linea. Spingiamo ad investire tutti questi capitali per cambiamenti che sono solo di guerra commerciale verso la concorrenza? C'è uno spazio per rientrare dall'investimento nel quadro recessivo attuale? O è solo follia, ossia uno sparare nell'acqua? Oppure approfittiamo della crisi per vere innovazioni? E se sì, possiamo farlo da soli? Può farlo la FIAT da sola? L'argomento è buono per la propaganda, ma non per costruire un futuro.

Il lavoro: dalla globalizzazione non si torna indietro. Altre globalizzazioni hanno caratterizzato nel passato gli assetti del capitalismo mondiale. La novità attuale poggia non solo sulla tremenda vittoria del capitale e della sua ideologia su scala globale ma soprattutto, ed in modo irreversibile, sull'abbattimento di ogni confine che il progresso tecnologico ha determinato e reso possibile. La posizione di rendita del lavoratore occidentale sugli altri lavoratori del mondo è finita. Ciò ci mette di fronte a scelte drammatiche. La pressione da esercitare va sviluppata sui salari oppure sulle condizioni di lavoro, sulla organizzazione del lavoro, prendendo atto che sul salario, per molti anni a venire, la differenza salariale con i nuovi paesi produttori cancella lo spazio contrattuale pre-globalizzazione?

I nuovi paradigmi tecnologici e i nuovi modelli di organizzazione del lavoro, lasciati a se stessi, aprono ad un mondo di nuove masse sterminate di iloti. Nuovi schiavi in processi produttivi estremamente disumanizzanti. Qui sta la questione principale. Se non si mette al centro della strategia contrattuale la nuova organizzazione del lavoro dentro le fabbriche, si lasceranno crescere le premesse di processi reazionari di massa. Operai come massa di manovra del padronato, a sua volta nella morsa dei processi di globalizzazione dei mercati.

Alla FIAT l'errore più grave, compiuto con la firma degli accordi separati, è stato di decidere una nuova gestione del lavoro indifferente ai cambiamenti nella organizzazione del lavoro e nei processi tecnologici, aggravata da concessioni, sul fronte della disponibilità dei lavoratori, giustificabili solo da una condizione fallimentare, evitabile tramite una imminente possibilità di moltiplicazione dei volumi produttivi e della conseguente possibilità di realizzarli sul mercato. Possibilità che era fuori da ogni realtà, in una visione consolatoria della crisi. A Pomigliano andava costruito un nuovo quadro tecnologico, con la contrattazione delle conseguenze sulla condizione di lavoro; l'apertura ad un amplissimo utilizzo effettivo degli impianti, virtualmente 24 ore su 24 sette giorni su sette, andava introdotta in compresenza di una restrizione della prestazione individuale oraria media. La flessibilità dell'impresa andava spinta verso l'alto, quella del lavoratore singolo verso il basso. Si sarebbero create flessibilità verso il mercato per l'impresa e flessibilità nella prestazione individuale del lavoratore, che avrebbero lenito il peso della nuova condizione di lavoro.

Si è aperto invece ad un aumento dell'orario individuale di lavoro e si è sbandierato persino un aumento dei salari conseguente che si è dimostrato quello che doveva essere: una non soluzione dei problemi unita ad un drastico peggioramento e regressione della condizione dei lavoratori. La FIOM ha fatto bene a non firmare; con altrettanta onestà va però detto che la FIOM ha anche rappresentato il deficit profondo nella quale è

precipitata la sinistra italiana, sociale e politica, sul tema delle condizioni di lavoro e dell'organizzazione del lavoro in fabbrica nel nuovo quadro tecnologico e globalizzato. Non basta dire no, ma bisogna controproporre una strategia perseguibile; non basta dire lavoro ad ogni pie' sospinto; bisogna dire quale organizzazione del lavoro, proprio perché è nella concreta organizzazione del lavoro che si definiscono le relazioni tra le persone: relazioni di dipendenza, di alienazione o di autonomia, di libertà. La sinistra italiana, nelle sue varie componenti, sembra aver smarrito una cultura della produzione: è diventata una sinistra distributiva. *Da sfruttati a produttori* è diventato un testo introvabile anche dove dovrebbe essere di casa. Nessuna ripartenza è possibile senza partire dalla forza oggettiva delle cose e delle trasformazioni in atto.

La palla torna alle conseguenze da trarre dalla globalizzazione dei mercati, da una crisi che distrugge i miti del liberalismo e da una trasformazione del progresso scientifico che permette di ridisegnare i luoghi della produzione e della condizione di lavoro. Unica bussola l'uguaglianza fra gli esseri umani. Unica arma la conoscenza profonda non solo della politica e della storia ma anche del progresso scientifico e delle vie che apre e chiude. Tornare produttori per non morire sfruttati. Magra consolazione è l'invocare solo i diritti; si finisce di scivolare nello scivolare in una melassa retorica sconfinata, buona per le comparsate in televisione, in cui il pensiero strategico viene via via soppiantato dal pensiero giuridico. Buona per le comparsate in televisione.

I diritti sono una costruzione storica, e come tali, dipendono dai rapporti di forza, cioè dalle scelte strategiche con cui si affrontano le situazioni. Dilma Rouseff, neo-presidente del Brasile, tempo fa ebbe a dire in maniera icastica: come Brasile possiamo riconoscere come diritti solo quelli che riusciamo ad applicare; quelli che per altri sono diritti, per noi sono solo privilegi, per di più costruiti da paesi che hanno saccheggiato le nostre risorse. Servono quindi strateghi, non predicatori o avvocati. Avendo sempre a mente una grande lezione che ci viene dagli anni duri: se i lavoratori e le loro organizzazioni, ai problemi e alle esigenze che emergono dalla produzione non sanno dare una risposta - per dirla con Sergio Garavini -, sarà il padronato a rispondere a tali esigenze, ma senza i lavoratori e senza le loro organizzazioni (che a quel punto potrebbero anche diventare sempre meno necessarie).

28 settembre 2012

□□□□□□□□

1. World Class Manufacturing. Tramonto della impresa a rete?

di **Luigi Agostini e Marcello Malerba**

In ogni epoca, lo sviluppo della tecnologia e delle conoscenze scientifiche ha cambiato i rapporti fra gli uomini, la loro forma, la loro sostanza, la loro organizzazione reciproca, il sistema di regole e le idee che lo legittimavano. In definitiva, il modo di produrre e di vivere. Già Bacone sosteneva che il mondo era stato trasformato soprattutto da tre modeste invenzioni: la bussola, la stampa, la polvere da sparo.

I miglioramenti siderurgici e di lavorazione dei metalli permisero la costruzione di una corazza attorno al soldato che poteva essere perforata solo trasformando la spada in una pesante clava tagliente, che rendeva obsoleto il combattimento a ranghi ristrettissimi della falange e del legionario, e inutile la sua daga. L'invenzione della staffa rese possibile a questo pesante soldato di combattere rimanendo a cavallo moltiplicandone forza e mobilità.

Il costo di corazza e cavallo trasformarono il soldato in membro di una ricca elite che si combatteva fra pari e questo diede vita a una comune etica: il codice della cavalleria. Così come avevano una comune etica le tribù indiane o africane che si combattevano fra loro o i samurai giapponesi. Regole comuni limitano la naturale tendenza all'estremo della guerra quando questa è fra pari per tecnologia e organizzazione sociale.

Le tecniche edilizie permisero di costruire la corazza attorno alla comunità degli armigeri attraverso la realizzazione del castello, casa collettiva fortificata.

Non fu una discussione finita male sull'etica a determinare la fine del cavaliere ma l'invenzione dell'arco lungo da parte degli inglesi che permise di moltiplicare la forza di penetrazione di un proiettile, fino a penetrarne la corazza, il tutto a basso costo e senza quasi addestramento, permettendo così anche al rozzo villano di tirar giù da cavallo il nobile e super addestrato signore. E non fu un alterco finito bene sulla difesa del paesaggio e della sommità di ridenti e bellissime colline a sbriciolare gli abusivi castelli ma la possibilità di bruciare polvere da sparo dentro una campana resa lunga e cilindrica per spararne il batocchio. Per secoli, infatti, furono le fabbriche di campane, che avevano sviluppato tecniche siderurgiche per fondere il bronzo in grandi dimensioni, il luogo dove si costruivano i cannoni; e tali rimasero fino a quando lo sviluppo della siderurgia non permise la fusione di acciaio nelle dimensioni e della resistenza adeguata a superare il bronzo. Così come non fu una raffinata discussione sui grandi valori umani e sui diritti universali dell'uomo a permettere a noi contemporanei di stare in massa seduti in poltrona ad assistere a dibattiti televisivi tra opposte visioni politiche, ma la possibilità per la massa dei servi diventati artigiani di potenziare il loro ruolo sociale grazie allo sviluppo delle forze produttive determinato dallo sviluppo scientifico e tecnologico. E la pretesa di libero commercio di questi strati sociali non avrebbe avuto le possibilità straordinarie di trasformazione del mondo se il governo inglese non avesse

finanziato su loro richiesta, la ricerca per calcolare la longitudine al fine di permettere alle loro navi, commerciali e militari, di sapere dove erano. E di edificare l'impero.

Fu lo sviluppo della tecnologia e dei commerci in mutua interdipendenza, che rese conveniente all'artigiano di circondarsi di altri uomini alle sue dipendenze concentrandoli in massa. E furono le sue esigenze di classe in ascesa di governarsi che diedero vita ai parlamenti liberali. Frederic Taylor era un ingegnere che studiava la lavorazione dei metalli e le tecniche per migliorarla abbassandone i tempi di lavorazione. Per fare ciò, scomponneva analiticamente, e poi esecutivamente, le fasi di lavorazione in particelle il più piccole possibili al fine di comprenderne e organizzarne ogni dettaglio. Quando applicò ed estese quei metodi di studio e di organizzazione al lavoro operaio rese possibile a qualunque incolto dotato di sole braccia (un *uomo bue*, disse) di entrare in un processo produttivo finalizzato a un prodotto che prima richiedeva un raffinato artigiano per la cui formazione era necessario un lungo tempo di addestramento.

Un ulteriore passo fu compiuto da Henry. Ford che unì e interconnesse il lavoro parcellizzato con una catena meccanica, portando il tempo di produzione di una automobile da 12 ore a 1 ora. Ciò rese possibile la produzione di massa. Non fu solo l'abilità oratoria di vecchi filosofi-apostoli, ma la possibilità, armati di una raffinata analisi sociale, di incontrare masse sterminate di persone che entravano da buoi da un solo portone nella fabbrica Tayloristica e Fordista a rendere possibile al militante politico e sindacale di organizzare la pretesa di questi uomini-buoi di partecipare alla politica e di arrivare a sedersi con propri rappresentanti in quel parlamento liberale fino ad allora composto dai soli dotati di censo. E fu la possibilità di rintracciare filoni comuni di processi tecnologici e produttivi all'interno del mondo della produzione che permise di vincere a chi si poneva il problema di unificare il tayloristico mondo bovino.

Di qui il contratto nazionale di lavoro, il sindacato, il partito politico di massa. Spada formidabile di unificazione. Dall'inizio del '900 fino all'arrivo dell'elettronica a stato solido, i sistemi di miglioramento dei processi produttivi potremmo definirli come governati, dal punto di vista tecnologico, dai paradigmi della elettromeccanica e, dal punto di vista organizzativo, da successivi affinamenti dello studio del processo produttivo. *È importante comprendere bene il paradigma elettromeccanico per cogliere la radicalità del dopo.*

Il **paradigma produttivo elettromeccanico** potremmo definirlo essenzialmente come l'esecuzione di fasi di lavorazione basate sull'enorme potenziamento della forza meccanica resa possibile, sul posto e sul pezzo, dalle scoperte dei fisici dell'Ottocento sull'elettromagnetismo, e la possibilità conseguente di costruire campi magnetici rotanti (il motore elettrico) come fonte del movimento. L'abbinamento all'uso di relais interruttori complessi a meccanismi meccanici di controllo permetteva di introdurre forme via via più spinte di automazione. Ma lo stato della tecnologia non permetteva di controllare a piacere e in modo variabile la velocità di rotazione attorno all'asse né di scomporlo in passi cadenzati a piacere nel tempo e nella portata di forza e di movimento. Inoltre la **sensoristica**, elemento indispensabile per trarre informazioni sullo sviluppo del processo di lavoro e controllarlo, rimaneva allo stato primitivo (velocità di rotazione, inizio e fine corsa, spazi percorsi, forza applicata, e via dicendo).

Per la parte automatizzabile, dunque, il processo di lavoro era una sequenza di automatismi elettromeccanici che diventavano processo di prodotto con la catena. Si costruiva una fabbrica per fare un prodotto. Cambiare il prodotto voleva dire rifare la fabbrica. Si partiva dal processo produttivo. Il prodotto seguiva e ne dipendeva. *La macchina che volete purché modello T nera*, diceva Henry Ford. Il lavoro impiegatizio e di progettazione aveva a supporto la macchina da scrivere, la calcolatrice, il tavolo tecnografo da disegno. Gli ingegneri giravano ancora, settanta anni dopo Ford, avendo nel taschino il regolo calcolatore a logaritmi, costruito in bambù. Comunicare fra stabilimenti e unità produttive voleva dire trasmettere in tempo reale solo la parola. Qualunque altra cosa doveva viaggiare fisicamente per la strada. Il rapporto fra la fabbrica e il prodotto non era troppo diverso da quello fra la chiave e il dado di Charlie Chaplin in *Tempi Moderni*. Dado nuovo voleva dire chiave nuova.

Sul piano del modello organizzativo e gestionale le specificità culturali nazionali e il tentativo di abbassare ogni spreco del processo e di aumentare la velocità di circolazione del capitale hanno portato al susseguirsi di varie innovazioni. Il *just in time* era presente già in Ford. Il *sistema Toyota* nasce dall'esigenza di ricostruire un'industria in condizioni di scarsità estrema di risorse come era quella del Giappone post bellico. Gli accenti posti sulla qualità totale, la produzione snella, lo studio della ottimizzazione della manutenzione, della postazione di lavoro, della eliminazione di ogni spreco, dei nessi fra i vari uffici e funzioni, la strategia dei miglioramenti piccoli e continui nel processo produttivo, il miglioramento delle standardizzazioni a tutti i livelli e via continuando, sono solo alcuni degli esempi che si possono citare al fine di descrivere i processi di analisi applicati a ogni aspetto organizzativo del processo produttivo e del suo rapporto con il mercato al fine di ottimizzare le risorse e massimizzare la velocità di circolazione del capitale. Ovviamente, il tutto avviene all'interno di una esigenza intrinsecamente contraddittoria: da una parte l'impresa cerca di concentrare al massimo il controllo dei parametri e la loro organizzazione e pianificazione preventiva; dall'altra più fa questo, più si allontana dal lavoro dei suoi dipendenti e perde informazioni informali ma preziosissime. Questa contraddizione è oggetto continuo di scontro e di riconquista. L'aspetto sociale del *toyotismo* è la ricongiunzione con la partecipazione del lavoro ai fini dell'impresa. Ovviamente, questo non accade a caso in Giappone. Lì è centrale il fattore culturale e la tradizione del Bushido (la via del guerriero), del samurai. Il sogno di ogni capitalista è di far fare al dipendente quello che lui vuole secondo i più raffinati studi di convenienza e di farlo fare con il dipendente che sorride felice al suo sfruttamento e alla sua alienazione fornendo persino informazioni per migliorare il processo. Ma fino a che questo avviene all'interno del paradigma elettromeccanico il sistema trova i suoi limiti nel meccanismo a base analogica che è necessario per farlo funzionare: dalla macchina utensile al processo nel complesso. E dietro a un sistema analogico sta sempre un cervello che sovrintende all'esecuzione del compito.

Ma le ricerche che alcuni governi commissionarono ai loro migliori fisici alla fine dell'Ottocento per trovare un sistema per misurare l'illuminazione al fine di valutare se era più conveniente illuminare le loro città con il gas o con la moderna luce elettrica sconvolsero il mondo elettromeccanico. La moderna **teoria dei quanti** che ne seguì, aprì la prospettiva di utilizzare i fenomeni atomici al fine di costruire congegni capaci di intervenire sui parametri elettromeccanici. Le scoperte sulla struttura della materia e sui più svariati fenomeni fisici fino ad allora rimasti oscuri avviò la possibilità di sviluppare

una **sensoristica** di caratteristiche eccezionali e sempre più sorprendenti. La possibilità di applicare al calcolo i fenomeni scoperti a livello atomico permise di passare a calcolatori capaci di manipolare numeri secondo istruzioni date con numeri come il grande Alan Turing aveva profetizzato (insieme al fatto, conseguente secondo lui, che lo stesso pensiero poteva essere ridotto a calcolo). Tutto ciò con una potenza e una pervasività mai vista e neppure immaginata. *L'elettronica di potenza* permetteva di controllare tutti i parametri dei campi magnetici rotanti. *L'elettronica di calcolo* permetteva di controllare e dominare le variabili in gioco secondo i fini prefissati. *La sensoristica* permetteva di rilevare i più svariati input e retroagire ad un grado di dettaglio e sofisticazione tuttora oggetto di una corsa decisiva al miglioramento.

La rivoluzionaria teoria fisica della meccanica dei quanti aveva posto le premesse per la fine del mondo analogico. Il regno del continuo da cui derivava, che per secoli aveva costituito - da dominatore - la realtà, era stato sgretolato dalla possibilità di riprodurlo (per analogia, potremmo dire che non si è mai conclusa la lotta fra i due) attraverso il discreto di cui il grande Isaac Newton, con il suo calcolo infinitesimale, era stato ideatore. L'inusitata potenza di calcolo capace di simulare con il discreto il continuo, apriva la porta ad un nuovo mondo dal quale non si torna indietro. La possibilità di controllare ogni parametro del movimento e la possibilità di farlo a gradi infinitesimi, a scelta, ai fini pratici avrebbe aperto le porte a tutte le meraviglie che ci stupiscono. Robot, macchine utensili capaci di scolpire, carrelli trasportatori intelligenti, riproduzione di disegni automatizzata, modellizzazione a distanza, e ogni altra meraviglia che si voglia aggiungere. La potenza di calcolo ha permesso di portare il controllo del processo produttivo a gradi sempre più fini di dettaglio, ha rivoluzionato l'ufficio. Sull'onda di questa rivoluzione è nata la progettazione assistita da calcolatore, la possibilità di passare dal progetto alle fasi esecutive in modo automatico, la possibilità di simulare, di retroagire con gli input e gli output dei vari parametri del sistema e di fare altrettanto rispetto al mercato del prodotto finito e ai fornitori in entrata.

La pianificazione, la simulazione, la programmazione, lo studio di ogni dettaglio del processo e del prodotto hanno potuto essere portati all'estremo. Tutti i nuovi concetti organizzativi che si sono consolidati nella nuova era sono lo sviluppo delle possibilità di manipolare numeri attraverso numeri. Dentro l'impresa, nei suoi rapporti con l'esterno in entrata e uscita. Ma per capire la portata degli eventi deve essere ben compreso il cuore concettuale. *Il mondo del discreto* è oggi il mondo dell'algoritmo. Per gli antichi il discreto era il tentativo di descrivere la natura in termini atomistici. All'origine del pensiero c'è infatti (e ci sarà sempre) un'attività di divisione del tutto in parti da distinguere, individualmente identificabili come le pietre di un muro. Numerarle, dare cioè un nome slegato dalle loro qualità, ne consegue. Le relazioni fra numeri e le operazioni con cui combinarli sono state per millenni il campo di ricerca, ma solo dopo il 1660 (Newton e Leibniz) si trova un modo di ricongiungere ciò che nasce dal dividere al continuo di cui è fatta la natura. Ed è solo nel 1854 che George Boole, studiando le leggi del pensiero razionale, trova un modo di renderle matematizzabili. Ma la scoperta di queste basi matematiche si fa potenza sovrumana quando lo sviluppo della potenza di calcolo rende possibile legare la realtà trasformata in simboli attraverso catene di procedure che regolano operazioni su base logica a sua volta ridotta a simboli e riportata a numeri. **L'algoritmo è la "catena di montaggio" dei numeri.** Le sue maglie e i suoi

perni, però, non sono meccanici ma simboli che governano altri simboli. Se applichiamo i suoi principi (grazie allo sviluppo della tecnica) agli aspetti della produzione e della organizzazione del lavoro tutto ne esce cambiato. L'**algoritmo** permette gradi enormi di flessibilità. I suoi parametri e il suo processo possono essere infatti cambiati a piacere e solo il principio del grande matematico Kurt Gödel che nessun sistema può rispondere a tutte le domande che sorgono dal sistema stesso, lo limita. La possibilità di applicare la logica dell'algoritmo al processo produttivo ne rende flessibile la sua base materiale e tecnologica. Esso, innanzitutto, investe domini produttivi e tecnologici, unificandoli, da sempre vissuti come distanti (produzione manifatturiera, chimica, di servizi, di organizzazione e progettazione, di trasporto e così via, fino alle stesse regole e procedure dello sviluppo scientifico). Il miglioramento della **sensoristica** punta all'estremo della automatizzazione. La possibilità della simulazione e di un calcolo potenzialmente illimitato rendono possibile il rovesciamento della vecchia struttura concettuale. Da qualunque auto *purché modello T nera* a *ditemi quello che volete e io ve lo darò* e ne farà una occasione per guadagnare. Si parte dal prodotto invece che dal processo. L'intendenza seguirà.

In realtà, la stessa definizione di prodotto come espressione del desiderio che diventa domanda di un cliente da conoscere, ne viene stravolta. Le tecniche scientifiche spinte al confine dell'anima permettono di strutturare e conoscere lo stesso desiderio e di incrociarlo con la potenza produttiva e tecnica, prima dello stesso cliente e malgrado lui. Il prodotto e il processo produttivo che ne conseguono, possono essere concettualmente studiati a tavolino prima e simulati poi in ogni suo minimo dettaglio. Come se a Frederic Taylor fosse stata data la potenza degli dei dell'algoritmo. Il bullone di tempi moderni può avere la dimensione che vuole: io ho la chiave che vi si adatterà. **L'algoritmo può essere applicato allo studio del lavoro operaio fino alla sua ottimizzazione assoluta ai fini produttivi. Con la stessa logica che ha permesso di programmare il robot.** L'operaio continua ad essere necessario dove lo sviluppo tecnologico raggiunto nella sensoristica o nei software si rivela insufficiente. Ma questo è un confine per definizione mobile. Vi è una forza che però dobbiamo saper separare e che in difetto ci vedrebbe trasformati in moderni *Luddisti*: che ci piaccia o no lo sviluppo delle forze produttive, alle quali Marx si riferiva come motore della storia, cammina sulla base delle gambe concrete della tecnologia e della conoscenza scientifica che non raggiunge il suo scopo senza diventare lavoro e conoscenza sussunta nel processo tecnologico. E qui l'ideale finale implicito è l'automazione totale. Il prodotto realizzato da processi verso i quali all'uomo basta determinare il fine. Da questo punto di vista l'alienazione è sempre più il distillato della separazione (sempre più grande) fra lo sviluppo della scienza e le conoscenze teoriche e concrete fornite agli esecutori. Siamo tutti nel mondo di *Blade Runner*.

Purtroppo, la trasformazione ci travolge con la forza del treno che penetrava la pianura, per millenni terreno di caccia dei nativi americani. Rivendicare, con negli occhi la stessa rabbia e lo stesso terrore, i diritti di *mamma natura* non ci salverà, anche perché non si sa più quali siano tali diritti, grazie alle scoperte che - in biologia - stanno già permettendo all'uomo di creare le forme della stessa vita. Il fatto che la dimensione di tutto il processo sia mondiale, impone con la forza della necessità, questa dimensione (come il grande di Treviri aveva previsto). Ma per stare in questa dimensione servono organizzazioni raffinate capaci al massimo livello di ideare, progettare e organizzare

processi facendo leva su conoscenze scientifiche, organizzative, di mercato, finanziarie e così via che sono fuori della portata di Bepi Puleghin da Trebaseleghe, eroe dell'impresa a rete. La possibilità di pianificare il processo produttivo in modo dettagliato all'estremo e di abbinare questo alla flessibilità estrema permette il ritorno, a nostro avviso, della grande impresa contro le tante teorizzazioni contrarie di questi decenni. Una grande impresa totalmente cambiata, naturalmente: centri di comando complessi e sofisticati, liberi di dislocarsi nel mondo, che organizzano e pianificano unità produttive altrettanto libere di essere spostate, che svolgono compiti produttivi studiati in ogni dettaglio, senza perdere nulla della flessibilità che si giudica utile.

L'impresa a rete ha in questo quadro costi di transazione troppo elevati. Diventa paradossalmente rigida. Ma in fondo era stata inventata, non mettiamolo fra gli ultimi motivi, per arginare e contenere la forza del lavoro organizzato. Non solo naturalmente ma sicuramente anche, compito svolto oggi in maniera ancor più efficace, dalle delocalizzazioni.

Il **World Class Manufacturing (WCM)** potrebbe essere definito come l'integrazione di tutti i concetti organizzativi prodotti e stratificatisi nel Novecento e resi possibile dall'evoluzione tecnologica dal mondo analogico al mondo dell'algoritmo, codificati in un **nuovo sistema organizzativo**. Il tutto non come *somma* delle parti, ma come *selezione* delle parti, e, in primo luogo, il tutto su scala mondiale, come del resto il nome confessa.

Il **WCM** non è quindi un semplice sviluppo del toyotismo, ma un nuovo sistema che simboleggia lo stadio raggiunto dall'evoluzione organizzativa e tecnologica.

Frederick Taylor, se fosse vivo, forse rimarrebbe stupito al vedere dove la strada da lui aperta è arrivata. O forse no. In ogni caso quel che è certo è che la velocità di circolazione del capitale diventa decisiva nella grande crisi e il **WCM** rende possibile portarla all'estremo. Ovviamente, la vecchia talpa non è morta. La necessità del suo consenso al processo non esce indebolita, ma semmai rafforzata. **Ma muta di forma**. Se sul versante delle forme di impresa, la WCM ridà un ruolo assolutamente dominante alla grande impresa, la sua introduzione generalizzata - data la sua potente pervasività - investirà la **forma-sindacato** in due dei suoi assi portanti: il luogo di lavoro nel suo aspetto più nevralgico, l'organizzazione stessa del lavoro, e la categorializzazione merceologica del lavoro (meccanici, tessili, chimici e così via), cioè la categoria come l'idealtipo, per dirla con Max Weber, che ha rappresentato sia l'*identità* sociale sia lo strumento della lotta per oltre un secolo. Il vecchio mondo sindacale può essere distrutto da queste trasformazioni. La vicenda innescata dallo scontro di Pomigliano, nella sua essenza, ci parla di tali questioni. Se le schiere dei cavalieri che hanno fatto la forza del mondo sindacale nel Novecento, con i loro concetti e strumenti contrattuali non vorranno fare la fine della cavalleria ad Azincourt, abbattuta sotto il tiro dell'innovativo arco inglese, devono rapidamente trovare nuove strategie di conflitto e nuove strumentazioni. E farlo in fretta. La FIAT è stata in Italia, specie per ragioni tecnologiche, il luogo di introduzione di tutte le innovazioni più importanti nel secolo. Il fatto che la provincia italiana non sia stata ancora investita dal processo **WCM** non cambia in nulla i termini della questione.

I sistemi produttivi hanno una loro inerzia evolutiva, le innovazioni, a volte hanno anche una lunga e pesante incubazione, che solo eventi scatenanti possono portare a superare la soglia critica. La globalizzazione svolge oggi questa funzione di accelerazione. Nostro compito è intendere la tendenza, il punto di rottura, la potenza della trasformazione. La sua forza oggettiva e i suoi punti deboli. Ci sarà un motivo se ad ogni appuntamento con la FIAT, al momento delle grandi innovazioni si è sempre arrivati dopo. Fare in fretta quindi e pensare radicale. Perché, possiamo rivelarlo pacatamente e serenamente, la lotta di classe non è affatto archiviata.

□□□□□□□□

2. Operai e capitale. La globalizzazione arriva alla FIAT di Pomigliano

di **Luigi Agostini e Marcello Malerba**

Giunti al momento della verità, la FIOM CGIL ha detto no. Data la situazione, non esistevano altre strade. Un brivido è corso nella classe operaia italiana al cui interno si è discusso di più di Pomigliano che dello stesso sciopero generale indetto dalla CGIL. La FIOM ha interpretato un largo sentire: Pomigliano è stato il segno più plastico dell'irrompere della globalizzazione nella concreta organizzazione e condizione di lavoro di milioni di lavoratori.

Ma se riavvolgiamo il film e ipotizziamo una riflessione ripartendo da zero, quali considerazioni è possibile trarre? È necessario porsi la domanda sia perché la storia non è conclusa, e sarebbe privo di senso aspettare l'esplosione delle contraddizioni, sia perché molti esplicitamente puntano ad attribuire alla vicenda lo stesso significato di spartiacque attribuito al referendum sulla scala mobile: Pomigliano diventa la prova che si possono cioè gestire le dinamiche aziendali, senza o contro la FIOM e senza o contro la CGIL.

“Conosci te stesso ed il tuo nemico, cento battaglie cento vittorie” - così il grande Sun Zhe fissava nell'antica Cina uno dei più grandi principi strategici.

Applicando tale principio, bisogna convenire con Marchionne su alcune questioni essenziali: la crisi attuale è crisi da sovrapproduzione a livello mondiale, l'eccesso della capacità produttiva nei settori fondamentali supera il trenta per cento; produrre auto nel mercato globale, significa produrre secondo regole e criteri di costi ed efficienza confrontabili su scala globale: in primo luogo secondo due regole, massima utilizzazione degli impianti e massima flessibilità; a Pomigliano esistono vari problemi di governo della forza lavoro che vanno persino oltre la logica del conflitto puramente sindacale e che devono essere risolti.

A ciò Marchionne aggiunge l'esigenza, per rendere mondialmente competitivo lo stabilimento, di introdurre le più “moderne tecniche” di organizzazione del lavoro: la

cosiddetta *Metrica Giapponese*. Inoltre, tale scelta avviene in un contesto in cui il mondo occidentale ha deciso di fatto, dopo il grande salvataggio finanziario, una politica deflazionistica e in cui la globalizzazione lavora a rendere comparabili nel tempo e nello spazio i livelli salariali e le condizioni di lavoro. Difficile quindi per il sindacato pensare, a breve, di invertire la tendenza, dati i rapporti di forza e le tendenze di fondo: la globalizzazione, come ci ricorda Luciano Gallino, è in primo luogo una politica del lavoro alla scala del mondo.

Da un punto di vista strategico il problema principale è quale strategia un sindacato con la storia della CGIL può darsi in un quadro dove il gioco si fa stretto fra deflazione-austerità (quindi recessione economica) e globalizzazione delle condizioni lavoro. Dal nostro punto di vista, che sconta una analisi sufficientemente realistica, è tutto discutibile, tranne ciò che serve a contrastare l'aumento delle disuguaglianze e il peggioramento della condizione concreta di lavoro. La condizione di lavoro diventa il punto chiave, la distribuzione del reddito segue; in generale è sempre stato così, la distribuzione del reddito è sempre stata assoggettata ad avanzate e ritirate secondo i cicli economici. Ma con la globalizzazione e con l'attuale crisi, la gerarchia tra i due aspetti è diventata ancora più ferrea, e impone delle scelte.

La condizione di lavoro, la sua organizzazione, rappresenta quindi il cuore della discussione e del confronto. Tale condizione deve fare i conti con lo stato dello sviluppo tecnologico, con le tendenze che ne sono intrinseche, con i vincoli che, di fatto, si presentano come difficilmente superabili o aggirabili. Ora, l'organizzazione del lavoro che Marchionne vuole introdurre è durissima da sopportare. È sbagliato pensarla come una nuova forma di schiavitù. Di nuovi iloti. Essa è molto di più. Essa tende a trasformare l'operaio letteralmente in un robot. Chi non ha mai lavorato in fabbrica e nel lavoro vincolato purtroppo non percepisce neanche con l'immaginazione cosa vuol dire.

Chi ha lavorato nel lavoro a catena sa quanto duro esso possa risultare. Ma l'introduzione della "metrica" cancella ogni e qualsiasi soggettività nel lavoro.

La vecchia catena poteva ancora lasciare qualche spazio alla soggettività. Il nuovo sistema azzerava ogni possibilità. Qui sta il cuore del problema da affrontare, qui sta lo "scandalo" della nuova organizzazione del lavoro, su cui riflettere, dopo anni di frasi enfatiche sul superamento del fordismo.

Alla durezza della vecchia catena le lotte sindacali avevano risposto con proposte tese a ricomporre il lavoro o a creare isole di lavoro non vincolato, finalizzate alla realizzazione di un prodotto più complesso e finito, anche se a sua volta sottoparte. A ciò veniva legata anche qualche forma di arricchimento professionale.

Lo sviluppo tecnologico ha permesso di aggirare tale risposta.

Il punto analitico dal quale partire è che per produrre in grande serie un prodotto identico a se stesso al minor costo possibile, diventa irresistibile concepire questo prodotto come il risultato della somma delle operazioni elementari fisiche e chimiche che sono necessarie per la sua realizzazione. **Il prodotto come algoritmo.** Lo sviluppo

tecnologico delle operazioni di lavorazione macchina e l'introduzione del robot in molte operazioni anche di montaggio, rese possibili dalla rivoluzione del calcolo computerizzato, hanno di fatto relegato l'operaio a riempire i buchi del processo che uno sviluppo tecnologico ancora insufficiente non ha saputo per il momento riempire. In ultima, analisi i buchi in fondo coincidono con i compiti nei quali soprattutto il senso della visione e la conseguente elaborazione dell'informazione che ne deriva sono essenziali per prendere la decisione operativa e metterla in pratica.

In fondo, è difficile negare che produrre in modo efficiente prodotti tutti uguali o con varianti che non cambiano il concetto, una volta progettati, coincida con la riduzione del processo produttivo a una somma di operazioni elementari da svolgere idealmente in modo automatico. La tecnologia meccanica è stato questo. L'introduzione dell'informatica ha portato tutto ciò all'estremo (e vi ha aggiunto la flessibilità), applicando la logica dell'algoritmo, che altro non è che la scomposizione matematica e procedurale di un compito altrimenti complesso, e non ha fatto altro che estendere il metodo a lavori e compiti nei quali erano impegnati i vari sensi dell'uomo. Il limite tecnologico di questo sviluppo del processo produttivo si colloca oggi là dove il senso umano è in modo incompleto sostituito da quello tecnologico e dove la complessità della decisione che ne deriva subisce conseguentemente una limitazione nella sua trasformazione in algoritmo. Ma questo limite è tecnologicamente e scientificamente mobile e non vi è ricerca scientifica che non lavori per superarlo continuamente. Conseguentemente, ogni ricerca di nuovi modelli produttivi è, nella sostanza, spinta alla base da questa strutturazione dello stadio attuale dello sviluppo della scienza e della tecnica e ciò ne conforma anche gli aspetti sociali riducendo, per via mercato e globalizzazione, gli spazi di soggettività oggettivamente possibili. Dunque, potremmo dire che in attesa della fabbrica automatica di auto, abbiamo l'operaio che ne riempie i buchi non ancora tecnologicamente superati. L'operaio come interstizio fra processi automatici e robot. Ridotto conseguentemente pure lui alla stessa logica. A robot. Al fondo, le basi concettuali della "metrica" giapponese, sono da ricercare nei concetti di realizzazione e programmazione dei robot. Questa volta applicata all'uomo. Dunque, a meno che qualcuno non proponga un modo diverso di lavorare che contraddica quanto sopra e sia capace di competere sul mercato globale, l'alternativa diventa drammatica: o lavorare secondo un processo di lavoro di difficile modificabilità o non lavorare. D'altronde, c'è sempre qualcuno nel mondo al quale il capitale può chiedere di trasformarsi in robot. E con successo.

Eppure un'altra via per fare auto a Pomigliano, era e può essere, al momento, ravvisabile.

Dal profluvio di stampa di questi giorni, risulta che oggi si lavora a turni di otto ore su cinque giorni con due pause di quindici minuti, una di dieci minuti e mezz'ora di pausa mensa. Ciò significa un utilizzo degli impianti, fatto per due turni giornalieri, di ore 13.40; un po' più di 68 ore settimanali. Con dentro 20 interruzioni di produzione giornaliera, 100 interruzioni settimanali. Di fatto, l'equivalente - in termini di interruzioni - di uno sciopero fortemente articolato, finalizzato a pesare il massimo sul processo produttivo.

Difficile negare che un grande investimento come quello promesso da Marchionne, debba scontare un utilizzo degli impianti tendenzialmente continuo. Solo che nella attuale fase economica esso rischierebbe paradossalmente di introdurre rigidità non gradite creando periodi dove si finirebbe per produrre per i piazzali e il magazzino. Ecco dunque la ragione di un aumento dell'utilizzo degli impianti che lasci spazio a una flessibilità di scelta: i sei giorni su tre turni più la possibilità di 120 ore di straordinario obbligatorie. E le altre modalità previste dall'accordo non firmato da FIOM: modalità tese ad imporre una disciplina a qualunque costo, proprio perché, a parte le caratteristiche specifiche dello stabilimento, l'azienda sa che chiede modi di lavorare durissimi.

Ma davvero non ci sono altre strade?

Perché non esplorare, per esempio, la possibilità di lavorare su sei giorni su quattro turni di sei ore ciascuno con una sola pausa intermedia e con l'eliminazione della mensa, non più necessaria data la modalità di turnazione, e prevedere la possibilità di recuperare l'ora e mezza mancante alle 40 (2,30 essendo già previste dal CCNL come pausa pagata) sotto forma di flessibilità produttiva aggiuntiva, e normalizzare per questa via l'orario di lavoro al dettato contrattuale: l'azienda avrebbe un aumento stratosferico dell'utilizzo degli impianti (superiore a quello previsto dall'accordo), avrebbe la sua flessibilità aggiuntiva a costo standard e non straordinario, recupererebbe interruzioni di processo passando dalle attuali 100 settimanali a 72 su sei giorni effettivi di utilizzo impianti. Ipotizzando una pausa intermedia nel turno di un quarto d'ora si passerebbe a un utilizzo degli impianti di 138 ore rispetto alle 68 attuali. Più del doppio.

La condizione di lavoro sarebbe incomparabile per stress e fatica rispetto a ciò che si è deciso e la necessità di una dura disciplina enormemente ridotta e affrontabile in un quadro rispettoso dei principi sindacali e costituzionali (anche una autoregolamentazione temporanea dello sciopero non farebbe scandalo), l'orario di lavoro ridotto alla sua componente mitica, le 40 ore. Le esigenze di flessibilità familiare e personali dei lavoratori rese incommensurabilmente più affrontabili. Riducendo una causa fondamentale di assenteismo. Certo si dovrebbero assumere altri lavoratori su 5000 per riempire i turni. Ma senza un aumento di costo orario del lavoro - che è quello che conta in termini di produttività - rispetto alla soluzione scelta con l'accordo. Anzi!!!

Ci sarebbero certamente dei mal di pancia, forse anche di strati di qualche consistenza di dipendenti, abituati allo straordinario. D'altra parte, schemi di orario particolari, per le lavorazioni più pesanti e nocive fanno parte della storia sindacale dei tessili, dei siderurgici, dei chimici e così via. Ma si pensi a quale consenso politico la proposta qui avanzata avrebbe in quel territorio, affamato di occupazione e nel paese. Tale proposta è comunque in grado di tenere insieme condizione di lavoro e diritti nella globalizzazione mostrando la percorribilità di altre strade. D'altra parte, i diritti sono sempre una conseguenza della condizione di lavoro e non viceversa. I diritti vengono sempre dopo, nella dinamica storica, il cui destino non lo decidono i giuristi e tanto meno gli avvocati. Ora, non si può escludere che FIAT e Marchionne abbiano deciso di farsi strumento politico in una strategia tesa all'isolamento politico della CGIL, e che quindi questo ragionare sia inutile in quanto eccentrico rispetto ad una sfida padronale decisa su altri piani. Ma l'equazione Sacconi = Marchionne sembra molto inverosimile. Marchionne,

per dirla con Marx, sembra più "un funzionario del capitale" al tempo della globalizzazione che un padrone dedito ad intrighi domestici di altri tempi. E, in ogni caso, di fronte al concretissimo problema della produzione e del lavoro industriale nel nuovo contesto della globalizzazione e della crisi, non esiste né una strategia dell'attesa, né una strategia della resistenza che possano reggere a lungo l'onda d'urto congiunta di tali fenomeni: solo una più adeguata capacità di proposta sindacale può rendere l'attacco più debole - anche quando l'attacco dovesse essere squisitamente politico - e può evitare la contrapposizione frontale tra lavoro e diritti. Non sempre comunque paga buttarla solo in politica. L'esito del referendum di Pomigliano ha rimesso in partita la FIOM e la CGIL Come diceva un saggio latino: *hic Rhodus, hic salta*.

25 luglio 2010

□□□□□□□□

3. L'accerchiamento: il contratto di Mirafiori

di Luigi Agostini

Si va verso una riduzione strutturale delle tutele sindacali. In un saggio recentemente apparso sul Mulino, Guido Baglioni, studioso di riferimento, da sempre, della Cisl, sintetizza così il suo pensiero, sulla tendenza di lungo periodo delle protezioni sociali in Occidente. La fase attuale, che parte dagli anni ottanta, è contrassegnata dal ripiegamento del lavoro rispetto alle esigenze della impresa, da difficoltà non contingenti della azione sindacale, da una riduzione complessiva della tutela. Tali fenomeni sono strettamente connessi al processo di globalizzazione e alla evoluzione della sua dinamica. La tutela sindacale in Occidente è come accerchiata. L'armata di riserva del lavoro mondiale, chiamata in vita dalla globalizzazione, sta stringendo d'assedio, con una doppia azione, le conquiste del lavoro dell'Occidente: una gigantesca tenaglia, la cui ganascia esterna è rappresentata dalle delocalizzazioni, dai trasferimenti di capitali e altro; la ganascia interna dai più grandi processi migratori della storia. Una specie di battaglia di Canne figurata, che ha per scena il mondo, per la prima volta nella sua dimensione globale. Come mai era avvenuto. C'è sicuramente una profonda verità in tale raffigurazione della linea di tendenza storica. Caso mai la situazione attuale è aggravata dalla irruzione, in questa tendenza di fondo, della grande crisi, aperta simbolicamente dal fallimento della Lehman Brothers. L'effetto congiunto globalizzazione-crisi, come tanti elementi segnalano, almeno in tutti i paesi dell'Occidente, significa **la fine del capitalismo mite**. L'incertezza sulla natura di tale crisi - crisi da eccesso di finanziarizzazione, crisi da eccesso di diseguaglianza, crisi da eccesso di capacità produttiva, ecc. - sta generando una specie di grande impasse politica nelle classi dirigenti dell'Occidente, il cui unico risultato però, invece di essere quello della tematizzazione di un nuovo modello di sviluppo, è quello storicamente classico, per non incrinare i rapporti interni al blocco di interessi dominanti: politiche di austerità; lavoro e fasce deboli della popolazione sono chiamate a pagare il costo della crisi, insieme ad aree o ad interi paesi, marginali o in via di marginalizzazione.

La irruzione della crisi tende cioè ad imprimere alla globalizzazione il carattere di una forza cieca ed inesorabile, che non può essere gestita e diretta, ma solo assecondata, e solo nella direzione che la megafinanza: i cosiddetti signori dell'universo hanno deciso. Nella fase attuale raggiunta dalla crisi, il teatro dominante del conflitto diventa quello dello scontro tra le monete, della guerra valutaria, guerra che imprime il suo segno su tutto il resto, sia sui processi produttivi che sui processi distributivi. Le debolezze dei singoli sistemi, vengono rovesciate su scala interna in potenza sociale unilaterale del più forte. Il rimbalzo di ritorno della globalizzazione mette in discussione, in presa diretta, il livello delle condizioni di vita e di lavoro. L'esito finale di tali scelte può definirsi come la fine del capitalismo mite.

La fine del capitalismo mite pone alla sinistra, sociale e politica dell'Occidente, pena la sua inutilità, due enormi problemi: **un problema di strategia**, cioè di come governare contemporaneamente sia una ristrutturazione generale del patrimonio di diritti e di conquiste accumulate negli ultimi decenni, sia di come reimpostare una linea in grado di affrontare lo squilibrio che si sta determinando nei rapporti di forza, una asimmetria sempre più profonda tra capitale e lavoro. Nel linguaggio della strategia, come rompere l'accerchiamento, cioè come governare una ritirata, evitando che una ritirata diventi una rotta, e, nel contempo, come organizzare una controffensiva in grado di riequilibrare i rapporti di forza tra capitale e lavoro, questa volta a livello del mondo. In fondo sulle rotte delle multinazionali, che viaggiano anche con il carburante dei fondi-pensione dei lavoratori dell'Occidente, può viaggiare anche una globalizzazione dei diritti e non solo la ricerca di profitti speculativi e stock-options megagalattiche. **Oltre alla linea politica**, c'è un secondo problema di personale politico, di quadri politici, come una volta si sarebbe detto: la cultura privilegiata per affrontare tale fase storica è sempre meno quella economico-giuridica e sempre più quella storico-strategica. In termini di sociologia delle organizzazioni, ciò implica un profondo ricambio di personale politico, sapendo che il primo tipo di cultura va bene per le navigazioni tranquille e per il piccolo cabotaggio. Per il mare aperto sono necessari altri quadri e altri saperi. Se per un lungo periodo una certa simmetria nei rapporti di forza era stata assicurata dalla costruzione di grandi organizzazioni sindacali, ora globalizzazione più crisi stanno squilibrando velocemente il piatto della bilancia. Come dice anche Ulrich.Beck, grande studioso della globalizzazione e delle sue dinamiche, la globalizzazione è anche la dimensione e l'occasione in cui si ristrutturano e ridefiniscono i rapporti tra le forze e tra le aree del mondo: se si vuole mettere mano a questo riequilibrio, bisogna inventare quindi nuovi strumenti, come le associazioni dei consumatori, fare i conti sulla funzionalità a tale fine di istituti, come i fondi pensione, che nello scenario della globalizzazione, contrappongono interessi di lavoratori ad interessi di altri lavoratori. Diventa, per esempio problematico costruire una intesa tra lavoratori della Fiat e lavoratori della Chrysler, se il fondo pensioni dei lavoratori della Chrysler, partecipa anche alla proprietà della impresa.

È necessario cioè che accanto al fronte dei lavoratori e delle loro organizzazioni classiche come il sindacato che intervengono sul momento produttivo, e che devono selezionare ciò che bisogna salvare e ciò che bisogna abbandonare del vecchio patrimonio, si apra un secondo fronte: costruire organizzazioni capaci di intervenire sul momento del consumo, inventando grandi organizzazioni di consumatori, capaci di incidere, anche per questa via, sulla bilancia complessiva dei rapporti di forza. L'atto

del consumo, specie nelle società opulente come sostiene l'antropologa Mary Douglas, non solo delinea un preciso codice di comportamento e di comunicazione sociale, ma si configura come una scelta quotidiana che riguarda il tipo di società in cui vivere; in tali società, una campagna di boicottaggio può essere altrettanto efficace, se non di più, di una classica lotta sindacale.

La fine del capitalismo mite è rappresentato in termini esemplari dalla vicenda Fiat. Fra i tanti significati e le tante questioni che l'intera vicenda pone, l'aspetto più rilevante, anche perché è quello che più può contare prospetticamente, riguarda la forma-sindacato, il cuore cioè, nella attuale situazione, del rapporto lavoro-democrazia-impresa. Prospetticamente perché, piegare l'interlocutore alla propria logica, diceva un vecchio generale, rappresenta il massimo della vittoria, una vittoria cioè che può durare nel tempo.

L'accordo di Mirafiori non è un semplice accordo, bello o brutto che sia, ma il contratto di lavoro, l'unico. Sostituisce il contratto nazionale ed il contratto integrativo. Non è solo un accordo. Di accordi brutti o anche molto brutti è piena la storia del sindacato. **Il contratto di Mirafiori, ha questo di specifico: anche formalmente, rappresenta l'atto di nascita del sindacato aziendale**, il vero vincitore della contesa. Il 23 dicembre può essere quindi considerata una data storica. E tanto per stare alla storia, il 2010 rappresenta l'esatto contrario del 1966, quando la non ancora FLM di Trentin – Carniti - Benvenuto, non senza contrasti, conquistò la piena affermazione del contratto nazionale di categoria di tutti i metalmeccanici. Ma al di là di considerazioni storiche, la sfida che Marchionne porta all'attuale assetto di relazioni sindacali è assolutamente micidiale e distruttivo. Con il contratto aziendale Marchionne non solo taglia con un colpo di spada il nodo dei livelli di contrattazione e del rapporto tra i due livelli, nazionale ed integrativo, su cui si è aggroviato il confronto degli ultimi decenni, ma porta un attacco al cuore del sindacato di categoria, disarticolandone l'equilibrio, e lo fa nel cuore storico del sistema industriale italiano, la Fiat, e dalla torre di comando dell'unica multinazionale reale del nostro sistema produttivo.

Attraverso la costituzione delle NewCo, l'uscita da Confindustria e un contratto su misura, si realizza per la prima volta, a tutto tondo, l'avvento formale del contratto di azienda: qui sta l'autentica novità. Il contratto aziendale ha un seguito di implicazioni: significa inevitabilmente il sindacato aziendale; inoltre, per la struttura produttiva italiana, l'eventuale contratto di settore dell'auto, in realtà si riduce al contratto aziendale Fiat allargato, e lo stesso può dirsi per tutte le eventuali altre situazioni, se tale linea dovesse affermarsi, proprio perché il settore coincide fondamentalmente con il grande gruppo industriale.

Contratto di azienda e sindacato di azienda, si portano inoltre dietro il corollario necessario del cosiddetto welfare aziendale, con il suo proliferare di benefits e polizze varie, una riedizione del nazionale paternalismo padronale degli Rossi, dei Marzotto, dei Marinotti, ecc.; tradizione, fra l'altro, mai messa in soffitta completamente da nessuna delle grandi famiglie del capitalismo italiano. Basta analizzare gli ultimi accordi alla Del Vecchio. Oppure una edizione in salsa italiana dei famosi protocolli di Detroit del 1947, che hanno portato a separare, come racconta Paul Krugman, il destino degli operai americani dell'auto dal resto della classe operaia americana e a rappresentare

anche recentemente, con il loro reticolo di interessi corporativi, uno degli ostacoli più seri per Obama sulla via della riforma universalistica della sanità.

Contratto di azienda, sindacato di azienda, se nell'immediato significano la disarticolazione della categoria, alla lunga significano l'eutanasia del sindacato stesso di categoria, l'**idealtipo**, per dirla con Max Weber, con cui e attraverso cui si sono plasmate le identità sociali e si sono condotte le lotte sociali dell'ultimo secolo, anello intermedio tra luogo di lavoro e dimensione generale del sindacato confederale. Se si sottrae infatti alla categoria, attraverso la diffusione del sindacato di azienda - e Mirafiori si propone come modello da generalizzare - il lavoro più concentrato ed organizzato, cioè la cosiddetta classe operaia centrale, alla categoria non restano che le fanterie povere - avrebbe detto Sergio Garavini - delle piccole imprese, che possono essere facilmente sottomesse, sconfitte, disperse.

Il contratto quindi (e non l'accordo, come comunemente viene denominato) di Mirafiori, oltre e persino al di là dei suoi aspetti specifici interni, concernenti orari, pause, mensa, organizzazione del lavoro (WCM), va contrastato senza tentennamenti, proprio perché non solo ridefinisce verso il basso il patrimonio di diritti prodotti da tante lotte - la lotta sociale purtroppo prevede non solo avanzate, ma anche ritirate - ma soprattutto perché propone un modello di sindacato che rinuncia in partenza ad una autonoma visione del lavoro rispetto alle cosiddette leggi bronzee del mercato, e quindi a lavorare per costruire rapporti di forza alla altezza delle sfide che la accelerazione della storia propone. Un sindacato aziendale è sempre un sindacato che marcia al seguito della impresa, significa sempre un lavoro che perde l'autonomia del suo punto vista, a partire dal suo punto di vista sulla questione più delicata e strategica da cui tutto discende, quella della organizzazione del lavoro (WCM), che salta a piedi pari il problema della democrazia della rappresentanza. Il sindacato aziendale vive di decisione (dell'azienda) e di plebiscito.

Le implicazioni politiche del modello di sindacato proposto da Marchionne hanno certamente un carattere epocale e non dovrebbero sfuggire ad una sinistra consapevole, né per le ragioni che vengono accampate per la affermazione di tale modello - la fine del capitalismo mite, la legge dell'impresa come *suprema lex* - né per l'evidente uso politico strumentale di tali ragioni, tendente cioè a ribaltare strutturalmente, alla radice e in via permanente, i rapporti di forza tra capitale e lavoro.

Lo straordinario risultato al referendum della FIOM e della CGIL, detto senza nessuno *esprit-maison*, consente di riaprire la partita o comunque di affrontarla da una posizione più favorevole; ma tale risultato conferma anche una legge non scritta della storia del Paese: senza sinistra politica non si dà sindacato confederale, legge che vale però anche all'inverso, senza sindacato confederale non si dà sinistra politica. A maggior ragione al tempo del tramonto del capitalismo mite .

15 gennaio 2011

□□□□□□□□

4. Dopo Mirafiori: bilanci e prospettive

di Luigi Agostini

La vicenda di Pomigliano e di Mirafiori andrà profondamente analizzata per le tante implicazioni che porta con sé e per le tante lezioni da trarre. La lezione preminente mi sembra comunque quella che attiene alla forma-sindacato perché certamente su questo aspetto determinante, la rottura operata dalla Fiat, potrebbe avere un seguito nei principali luoghi di lavoro del paese, e potrebbe quindi assumere la funzione di uno spartiacque: un effetto di lungo periodo, e tale da cambiare la natura del sindacato confederale.

Sergio Marchionne, con un colpo di falce - il contratto aziendale - ha creato le condizioni di una doppia deflagrazione: la deflagrazione dell'assetto, dell'architettura delle relazioni contrattuali costruite negli anni '90, assetto realizzato dopo il lungo scontro attorno alla scala mobile e, insieme, la deflagrazione di quello che restava delle relazioni sindacali unitarie, configurando, anche nell'immaginario, due tipi di sindacato: un sindacato per così dire *embedded*, cioè un sindacato al seguito dell'azienda, e un sindacato di irriducibili, minoritario, imbozzolato in un antagonismo aprioristico, impermeabile alle ragioni del mercato mondializzato, e pertanto da escludere, comunque da confinare all'esterno dell'azienda. Per combattere la guerra della globalizzazione - ragiona Marchionne - serve una impresa a sovranità illimitata, che assomiglia nel suo modo di essere - per trovare un precedente storico - ad una Compagnia di ventura rinascimentale e serve di conseguenza un sindacato che faccia corpo unico con l'impresa. Un sindacato aziendale, a cui viene riconosciuta la partecipazione agli utili o perfino alle *performances* - se ci saranno - come Braccio da Montone, Ugucione della Fagiola, Attendolo Sforza riconoscevano anche alla soldataglia della Compagnia il diritto di saccheggio.

La risposta della FIOM è stata all'altezza della sfida: sia dimostrando nei due referendum di Pomigliano e di Mirafiori di essere una forza di massa, difficilmente marginalizzabile all'esterno delle due fabbriche, sia di trasmettere, combattendo, a tutti i lavoratori italiani la chiave interpretativa della nuova fase, data dall'incrocio tra processo di globalizzazione dei mercati e irruzione della grande crisi sulle concrete condizioni di lavoro. Se fino a Pomigliano-Mirafiori gli accampamenti della CGIL potevano limitarsi - e si sono quasi sempre limitati - ad essere il luogo di raccolta di tutti gli interessi umiliati e offesi dall'avanzare del processo di globalizzazione, le vicende di Pomigliano e di Mirafiori, segnano il passaggio ad un'altra fase, la fase della fine del capitalismo mite, fase che ha trovato nella FIOM combattente, l'antagonista più deciso e il protagonista sindacale più emblematico.

La FIOM quindi ha acceso i riflettori, ha diffuso un allarme, ha fatto riemergere un potenziale di dissenso di lotta e di conflitto: la globalizzazione dei mercati, d'ora in poi, nel profondo della psicologia sociale, non sarà più vissuta come un fenomeno con le caratteristiche ineluttabili di un fenomeno fisico, e "a una dimensione", ma come un terreno di conflitto.

Quindi, la vicenda di Pomigliano e di Mirafiori, certamente in termini almeno di percezione di massa, segna uno spartiacque tra un primo e un secondo tempo della globalizzazione dei mercati: se il primo tempo era stato segnato dalla delocalizzazione di capitali e di imprese - la globalizzazione ha significato senza costosi traumi sociali, (quando la Confindustria di Treviso ha celebrato la sua assemblea annuale a Timișoara non ha protestato nessuno) prevalentemente la esportazione delle lavorazioni, tra cui quelle più nocive, e la importazione di merci di largo consumo a prezzi irrisori - il secondo tempo, una specie di globalizzazione di rimbalzo, mette in discussione le condizioni di lavoro, salari, tutele, diritti conquistati in lunghi decenni. All'interno di una scelta generale della CGIL, autocostruitasi quasi naturalmente, persino inevitabilmente, in una specie di campo di raccolta di tutti i soggetti e interessi colpiti dalla crisi esplosa nel settembre del 2008, in questa seconda fase, la FIOM ha segnato in profondità la psicologia sociale, il senso comune, proponendosi come la forza più determinata a contrastare gli effetti perversi del binomio globalizzazione/crisi. Nel linguaggio strategico l'atteggiamento della FIOM potrebbe definirsi una reazione difensiva. Ma dietro la fotografia descrittiva del quadro statico, è necessario provare a cogliere l'aspetto dinamico delle forze in campo. Il contratto di Mirafiori rappresenta la prima e piena formalizzazione del contratto aziendale, della primazia del contratto aziendale, nella storia delle relazioni sindacali, la materializzazione più formale del sindacalismo aziendale cioè della forma-sindacato più antitetica alla forma-sindacato confederale.

Vanno quindi in primo luogo analizzate le ragioni della forza del *modello Marchionne*: l'effetto imitativo che la sua scelta avrà all'interno del padronato italiano dipenderà fondamentalmente dalla forza di tali ragioni.

Sicuramente Marchionne ha utilizzato a fondo e spregiudicatamente alcuni fattori esterni, alcune ragioni che la globalizzazione dei mercati e la grande crisi gli hanno messo a disposizione. Poter utilizzare i vari aspetti di una crisi da eccesso di capacità produttiva e una presenza produttiva disseminata in tante realtà geografiche, a loro volta marcate da tante differenti storie sindacali politiche e sociali, sbilancia inevitabilmente in profondità, a suo favore, i rapporti di forza tra capitale e lavoro.

Ma accanto a tali fattori esterni, destinati comunque a durare strutturalmente nel tempo, certamente hanno pesato e peseranno sull'affermarsi del *modello Marchionne* anche fattori interni, o per meglio dire, i veri e propri limiti interni che l'assetto delle relazioni contrattuali e sindacali, affermatosi negli anni novanta portava in seno. Due limiti in particolare: la centralizzazione contrattuale e la salarializzazione della contrattazione, cioè la contrattazione nazionale, centralizzata con la dinamica salariale predefinita dall'aggancio ai tassi di inflazione programmata, la contrattazione aziendale, ridotta nella esperienza concreta al premio di risultato, o per dirla con Bruno Trentin, venerato maestro, a semplice gratifica di bilancio: centralizzazione e salarializzazione della contrattazione che sarebbero state, per di più, le prime e più facili vittime del primo processo di globalizzazione dei mercati, giocato proprio sui differenziali salariali. **La grande cultura sindacale della organizzazione del lavoro, in questi anni, è sostanzialmente scomparsa come tematica contrattuale, sostituita da una specie di retorica dei diritti, retorica dalle ricadute contrattualmente difficili, comunque a produttività contrattuale fondamentalmente scarsa.**

Tali limiti, se non concettualizzati e rapidamente affrontati, possono diventare dei punti di forza per la affermazione del *modello Marchionne*, cioè per l'uscita dall'assetto contrattuale degli anni novanta con la generalizzazione del sindacato aziendale almeno nei luoghi di lavoro più significativi, con il suo corollario materiale di welfare aziendale e con il suo corollario culturale di ideologia corporativa. Qui sta il pericolo mortale, per il futuro del sindacato confederale, di un sindacato cioè che ha l'ambizione di parlare all'insieme del mondo del lavoro e di far pesare anche sul terreno civile e politico il ruolo che i lavoratori, come soggetto collettivo, svolgono nel complesso della organizzazione produttiva.

A ben vedere, il cuore della sfida che il *modello Marchionne* propone, sfrondata dai suoi aspetti di contorno, certamente non marginali, consiste nella impossibilità o meno di sopravvivere del sindacato confederale nel nuovo mondo della globalizzazione dei mercati. Non solo per la CGIL, ma per tutti coloro che hanno una concezione confederale del sindacato, affrontare tale sfida è possibile se si abbandona ogni indulgenza verso i propri limiti, limiti d'altronde sempre presenti proprio per la natura anfibia di ogni organizzazione appunto sindacale. L'analisi di alcuni limiti che vorrei svolgere, deriva dalla condivisione di una premessa di principio, che chiamerei *premesse Garavini*, grande dirigente sindacale. Il distillato di pensiero degli anni duri alla Fiat - un distillato sia di ordine culturale sia strategico - Sergio Garavini lo sintetizzava così: se ai nuovi problemi che insorgono nell'organizzazione della produzione non danno risposta i lavoratori e il sindacato, la risposta verrà data dal padronato, ma senza i lavoratori e senza il sindacato. Alla luce di questo principio informatore, **il primo limite** che colpisce della vicenda di Pomigliano e di Mirafiori è che su questa vicenda, è stato possibile registrare consensi o dissensi, ma non una piattaforma che sintetizzasse il punto di vista autonomo del sindacato su come affrontare i problemi che il nuovo contesto della globalizzazione propone/impone alla organizzazione della produzione.

C'è anche da aggiungere che il dissenso può tenere viva una protesta, ma sicuramente non è in grado di reggere una operazione di conquista o riconquista che necessariamente richiederà tempo e tenacia, una lunga marcia; per tale lunga marcia è necessario mettere al centro della riflessione, permanentemente, la questione dell'organizzazione del lavoro, del WCM (World Class Manufacturing), delle condizioni di lavoro, come l'altra faccia del discorso della democrazia sindacale. La seconda senza la prima incontra rapidamente il suo limite finendo in una declamazione astratta dei diritti; astratta perché non più sorretta proprio dalle mutate condizioni economico-produttive.

Viene da chiedersi il perché dalle due vicende di Pomigliano e Mirafiori, mentre non è pervenuta nessuna piattaforma su come dare risposta ai problemi produttivi - tranne appunto gli assenti e i dissensi - la gran parte della riflessione si è concentrata sulla questione della rappresentanza e della democrazia sindacale. Senza sottovalutare minimamente la forza mobilitante dei temi richiamati, su quale cultura politica o su quale esperienza storica si basa, eventualmente, una concezione che ritiene che i diritti possono vivere di vita autonoma o che abbiano un percorso puramente cumulativo o che possono sostanzarsi quasi separatamente dalla concreta evoluzione della organizzazione produttiva?

Il secondo limite riguarda il discorso attorno al contratto nazionale di categoria, assunto come bandiera. Oggi purtroppo il contratto nazionale vive tre ordini di problemi due attinenti al suo grado di efficacia e di protezione, un terzo riguardante la stessa storica configurazione categoriale del lavoro. Il contratto nazionale, ad un estremo, ha quasi bisogno di una contrattazione integrativa ma quasi sostitutiva, per tenere dentro le sue coordinate le situazioni lavorative più rilevanti sindacalmente e politicamente, e più in presa diretta con la globalizzazione dei mercati; all'altro estremo, lascia scoperte aree sempre più estese di lavoratori e imprese - la cosiddetta periferia sociale - per i quali il contratto nazionale perde progressivamente di concreto significato.

Con l'avanzare del processo di globalizzazione dei mercati, il fenomeno è destinato ad accentuarsi, il contratto nazionale tenderà a proteggere sempre più un'area intermedia tra i due estremi della categoria, area a sua volta sempre meno estesa per le mutazioni strutturali degli assetti produttivi. Infine, questione ancora più epocale, mentre l'ordine categoriale del lavoro, l'idealtipo della categoria è stato costruito nel secolo scorso per via merceologica (i minatori, i tipografi, i braccianti, i tessili, i chimici, i meccanici e così via), la caratteristica distintiva delle nuove tecnologie è la loro pervasività, per cui il problema che tali tecnologie propongono con una forza corrispondente alla affermazione del nuovo paradigma tecnologico, è quello di sostituire al criterio merceologico quello tecnologico nella categorializzazione del lavoro.

Per un paradosso della storia, il lato più esposto alla crisi dell'edificio sindacale confederale, nel processo congiunto di crisi-globalizzazione, viene ad essere il lato storicamente più consolidato, il lato della sua forza tradizionale: la contrattazione e la categorializzazione del lavoro. Tali questioni, che rinviano l'una all'altra, hanno bisogno di essere ripensate in profondità, e a questo fine la sfida di Marchionne può diventare persino una provocazione salutare. Come ripensare la contrattazione, la centralità della organizzazione del lavoro e della condizione lavorativa, nuovi istituti che assicurino la tutela della crescente periferia del lavoro, i saperi necessari; come reinventare la categorializzazione del lavoro, evitando di pensare che possa essere affrontata secondo la logica burocratico-finanziaria degli accorpamenti degli attuali assetti categoriali, diventa una sfida teorica e politica che deciderà della sopravvivenza del sindacato confederale nel nuovo mondo. Tempo fa il sindacato americano è entrato in una crisi lacerante proprio su tal questioni. Già in passato la CGIL è stata capace di *formidabili invenzioni* su mondi sempre più strategici, come lo SPI nel mondo degli anziani, l'AUSER nel mondo del volontariato, *di reinvenzioni*, come la Federconsumatori nel mondo del consumo; *di contributo alle invenzioni*, come il 5‰, strumento formidabile sia di sostegno alle organizzazioni sociali della sussidiarietà che di verifica democratica della loro attività, invenzioni che, più entreranno nel contesto prossimo venturo, più si dimostreranno strategiche.

A dire il vero, il problema di ridefinire le categorie merceologiche in cui sono articolati i contratti e di mettere al centro della riflessione e delle rivendicazioni le questioni dell'organizzazioni del lavoro, erano stati assunti, già molto tempo fa dalla CGIL come linee guida per elaborare un'idea di futuro che riuscisse a fronteggiare i processi di cambiamento, che già occhi più attenti avevano intravisto nell'allora incipiente nuova

rivoluzione tecnologica. Ma poi, come si è detto, queste elaborazioni vennero in gran parte disperse.

Ora, come reinventare oggi una specie di “aurea catena” efficace e allo stesso tempo flessibile, in grado di sostenere la quotidiana fatica di tutelare e di tenere unito l’insieme sempre più complesso del mondo del lavoro nel nuovo mondo della globalizzazione, rappresenta la sfida più autentica che proviene dalla vicenda di Pomigliano e di Mirafiori, alla concezione confederale del sindacato. A partire dalla sempre più concreta dimensione continentale.

In definitiva, come salvare questa strana “giraffa” del sindacato confederale e trapiantarla nel nuovo mondo della globalizzazione? Questa è la vera domanda, a cui dare una risposta all’altezza della sfida, per usare il titolo di un grande film.

Diversamente, si approda inevitabilmente ad una generale impasse strategica del sindacato confederale, sapendo che all’interno di tale impasse, come il *modello Marchionne* potrebbe facilmente diffondersi, così all’interno di tale impasse altrettanto facilmente potrebbero attecchire tentazioni che i grandi dirigenti sindacali del passato non avrebbero difficoltà a definire avventuristiche.

La ricchezza della esperienza storica del sindacato confederale ci dice che non esistono altre vie che quelle di una reinvenzione di istituti e di ristrutturazione della sua forma cioè di un’azione dotata di forza teorica e tenacia politica in grado di affrontare la vischiosità inerziale di tutte le macchine organizzative, sindacato compreso. Compito non impossibile anche perché obbligato. In fondo, a ben vedere, la morfologia della struttura sociale postfordista presenta molte analogie con la struttura sociale prefordista. Tale esperienza quanto meno suggerisce scorciatoie.

Narrano gli storici che all’avvio dell’invasione della Polonia, lo Stato Maggiore polacco pensò di rispondere all’avanzata delle forze corazzate tedesche con una marcia su Berlino della formidabile cavalleria polacca. La storia ricorda anche che i panzer hitleriani ebbero rapida ragione della eroica cavalleria polacca.

9 febbraio 2011

□□□□□□□□